

ABBIAMO FATTO QUEL CHE DOVEVAMO FARE (Lc 17,10)

Gesù Maestro, accetta il patto che ti presentiamo per le mani di Maria, Regina degli Apostoli, e del nostro padre san Paolo.

Noi dobbiamo corrispondere alla tua altissima volontà, arrivare al grado di perfezione e gloria celeste cui ci hai destinati, e santamente esercitare l'apostolato dei mezzi di comunicazione sociale.

Ma ci vediamo debolissimi, incapaci, insufficienti in tutto: nello spirito, nella scienza, nell'apostolato, nella povertà.

Tu invece sei la Via, la Verità e la Vita, la Resurrezione, il nostro unico e sommo Bene. Confidiamo solo in Te che hai detto: «Qualunque cosa chiederete al Padre in nome mio, voi l'avrete».

Per parte nostra promettiamo e ci obblighiamo: a cercare in ogni cosa e con pieno cuore, nella vita e nell'apostolato, solo e sempre, la tua gloria e la pace degli uomini.

E contiamo che da parte tua voglia darci spirito buono, grazia, scienza, mezzi di bene.

Moltiplica, secondo la immensa tua bontà e le esigenze della nostra vocazione speciale, i frutti del nostro lavoro spirituale, del nostro studio, del nostro apostolato, della nostra povertà. Non dubitiamo di te, ma temiamo la nostra incostanza e debolezza.

Perciò, o Maestro buono, per la intercessione della nostra madre Maria, trattaci con la misericordia usata con l'apostolo Paolo: sicché, fedeli nell'imitare questo nostro padre in terra, possiamo essergli compagni nella gloria in cielo.

Cambiale

Quaero primum regnum Dei et justitiam eius

Sac. Giacomo Alberione

Sac. Timoteo Giaccardo

Haec omnia adiciuntur vobis

Jesus Christus

Pater

Spiritus Sanctus

In ascolto della Parola: Lc 17,3-10

«Fate attenzione a voi stessi: se un tuo fratello pecca contro di te, tu rimproveralo; ma se poi si pente, perdonagli. E se anche pecca contro di te sette volte al giorno e sette volte al giorno torna da te a chiederti perdono, tu gli perdonerai». Gli apostoli dissero al Signore: «Aumenta la nostra fede!».

Il Signore rispose: «Se aveste fede come un granello di senapa, potreste dire a questo gelso: "Togli le radici da questo terreno e vai a piantarti nel mare", ed esso vi ascolterebbe.

Chi di voi, se ha un servo che si trova ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando sarà ritornato dal campo: "Vieni subito e mettiti a tavola"? Non gli dirà piuttosto: "Preparami la cena: rimboccati la veste e servi in tavola, finché io mangi e beva, e dopo mangerai e berrai anche tu"? Avrà forse degli obblighi verso il suo servo, perché questi ha compiuto ciò che gli è stato comandato? Così fate anche voi. Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quello che dovevamo fare!"».

Il compito del cristiano, sulla terra, è costruire il Regno di Dio: si tratta di adoperarsi con cuore indiviso e urgenza apostolica per cercare *solo e sempre la gloria del Signore e la pace tra gli uomini*. Nella preghiera del Patto don Alberione va all'essenziale: se cerchiamo cose diverse da queste non stiamo seguendo il Signore, anche se siamo convinti di farlo, anche se lavoriamo giorno e notte nella sua Chiesa. Per realizzare il Regno la prima via è la cura della comunità dei credenti, con la disponibilità a conservare quello che è stato il primo dono del Risorto ai suoi, la pace: dal momento che tutti siamo peccatori, pretendere che essa scaturisca esclusivamente dalla giustizia intesa in senso retributivo, dunque dal dare a ciascuno secondo i suoi meriti senza lasciare spazio ad alcuna misericordia, significa consegnarsi al disordine e all'imperfezione, dentro i quali si insinua sempre il maligno, che mistifica e riesce a farci vedere come bene quello che bene non è; la pace vera, come ci insegna Gesù con la sua stessa vita e con le sue parole, viene dal perdono dato col cuore, capace di eliminare il male alla radice (è questo il significato del termine greco che, in questo passo, è utilizzato per esprimere l'invito a perdonare, che si ripete due volte). Non c'è altra strada per seguire Cristo che non sia quella di perdonare di cuore, nella verità: non si tratta affatto di assumere un comportamento remissivo e vittimistico che finisca per rinunciare a mostrare il male, a farlo venire alla luce perchè possa essere riconosciuto, ripudiato e dunque estirpato; al contrario bisogna ammonire e rimproverare chi pecca, perchè tutti siamo chiamati a conversione e a modificare il nostro comportamento quando è sbagliato; si tratta però di correggere nella carità, e quindi di ricordare che noi per primi siamo destinatari dell'amore e del perdono di Dio, e come Lui siamo chiamati a comportarci, rinunciando a conservare il rancore verso chi ci ha offeso. Nella vita comunitaria, nella vita di coppia e di famiglia si tratta di un'esperienza quotidiana:

è il perdono che riporta pace tra i coniugi, è il perdono che restituisce armonia alla famiglia, è sempre il perdono che consente di continuare a lavorare insieme per il Regno e che fa crescere nell'amore le nostre comunità, i nostri gruppi, il nostro Istituto.

Comportarsi in questo modo, sul modello di Cristo, è l'unica via per ottenere la salvezza, come ammonisce Matteo nel passo parallelo che si arricchisce della parabola del servo spietato (cfr. Mt 18,21-35), e come Luca chiarisce qui, affermando: "State attenti a voi stessi". Senza perdonare non si può essere perdonati, dunque ci si consegna alla condanna e alla perdizione. Al contrario il perdono è il vero distintivo del cristiano ed è segno di fede autentica: in forza di essa possiamo compiere le stesse opere che Gesù ha compiuto, anzi compierne di più grandi (cfr. Gv 14,12-17) per la potenza di Lui che agisce in noi. Se le nostre opere non riescono, ci ammonisce Gesù, è perchè abbiamo poca fede, e se ne avessimo appena un pizzico, come dimostra l'esempio paradossale dell'albero sradicato e piantato nel mare, realizzeremmo, per la potenza di Cristo che supera ogni nostra debolezza, anche le cose più impensabili: le nostre opere per il Regno non sono mai nostre, ma sempre del Signore che ha effuso su di noi il suo Spirito consacrandonci come suoi testimoni nel mondo; il Vangelo, come dice Paolo, non è nostro, ma di Cristo che ci ha salvati; perciò annunciarlo non è per noi un vanto, ma un dovere, e non lo annunciamo in forza di una nostra iniziativa, per cui avremmo diritto alla ricompensa, ma in forza di un mandato (1Cor 9,16-17): per il fatto che lo annunciamo e lo mettiamo in pratica, cercando *la gloria di Dio e la pace degli uomini*, non dobbiamo aspettarci dunque alcun contraccambio, consapevoli di avere fatto quello che dovevamo fare. La mentalità della retribuzione è quella farisaica, che Gesù contesta decisamente (cfr. Mt 6,1-18); noi non siamo salariati del Vangelo, ma suoi servitori, perchè in esso abbiamo trovato salvezza: è questo il senso dell'ultima istruzione, data da Gesù ai suoi apostoli dopo la richiesta esplicita, da parte loro, di aumentare la loro fede. La ricompensa del nostro zelo apostolico è già avere il Signore con noi, stare nella sua casa e vivere come suoi amici, come redenti: si tratta di una condizione regale, quella in cui vive il figlio maggiore della parabola del Padre misericordioso (Lc 15,11-32), il quale però non ha compreso la grande ricchezza di cui beneficia e per questo si ribella, inconsapevole della sofferenza di chi, pur essendo suo fratello e quindi partecipe della stessa eredità, ha scelto di vivere lontano dalla casa del Padre, ingannato e defraudato dalle tentazioni del mondo. E' esattamente lo stesso rischio che corrono tutti quelli che lavorano per Cristo in un'ottica di retribuzione, e non di gratuità, aspettandosi pertanto di essere lodati dagli uomini e da Dio, e di dover ricevere una ricompensa. La nostra ricompensa è Cristo, Lui è l'unico Signore, e in Lui niente va perduto del Bene che facciamo: Egli conosce ogni atto di amore compiuto, ogni bacio del perdono elargito, ogni preghiera affidatagli, ogni opera di misericordia realizzata. Egli assicura, come ci ricorda lo stesso don Alberrione a suggello della preghiera del Patto: "Cercate il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte le altre cose vi saranno date in aggiunta" (Mt 6,33).

(Laura C. Paladino)

Riflessioni personali o di coppia

- ✓ *Nella nostra vita di coppia sappiamo offrire e ricevere vicendevolmente il perdono autentico? Come possiamo concretamente progredire in questo senso?*
- ✓ *Siamo capaci di educare i nostri figli all'essenziale, che è la fede in Dio e l'amore al prossimo, con il nostro esempio quotidiano di mitezza e di abbandono al Signore?*
- ✓ *Sappiamo lavorare nella Chiesa con gratuità o ci attendiamo riconoscimenti e ricompense che nei fatti snaturano il dono che abbiamo ricevuto e che testimoniamo?*

Parola del beato Giacomo Alberione

Ci vogliono due condizioni: riconoscere il nostro nulla e contare tutto su Dio. Ecco il nostro *Patto*.

Che cosa ne viene a noi? Si tratta di un contratto come quando andiamo ad acquistare qualcosa in un negozio, riceviamo conforme al denaro che portiamo.

Avere l'impegno di *cercare unicamente la gloria di Dio e la pace degli uomini*; è questo che ci immette nelle rotaie della vita di Gesù Cristo: «la gloria di Dio, la pace degli uomini».

Viviamo Cristo così? Prima di tutto nelle nostre intenzioni, cercando unicamente la sua gloria e la pace, cioè, la salvezza delle anime? Ci sono sempre queste intenzioni, o si immischia qualche cosa di umano? Perché hanno qualche piccolo risultato, si gloriano! Quanto orgoglio ancora alle volte! La nostra superbia è il grande nemico di Dio, per cui siamo poveri alle volte! E il Signore ci lascia finché non impariamo da noi, dando qualche testata. Fa' un po' da te, vediamo cosa riesci a fare (*Esercizi a un gruppo di Figlie di San Paolo, 26 aprile 1963*).

Vivere il *Patto* vuol dire che siamo scarsi in tutto, nello spirito, nella scienza, nell'apostolato, nella povertà, nella convivenza religiosa, e allora noi invochiamo umilmente il Signore facendo il *Patto* con lui: lo metterò al servizio della tua gloria tutto quello che ho, e conto che tu supplirai alle mie deficienze, farai rendere il mio studio, mi farai fare un grande progresso nella santificazione, mi darai lo spirito dell'apostolato e moltiplicherai i nostri beni materiali, perché possiamo fare più bene.

Vivere il *Patto* ci fa sempre stare umili, fiduciosi in Dio.

Il *Patto* può essere compreso in due parole: *Da me nulla posso, ma con Dio posso tutto*. Umiltà dentro di noi, umiltà di cuore, non umiltà di atteggiamenti e di proteste inutili, suggerite da orgoglio interno, che cerchiamo di coprire con l'umiltà (*Alle Figlie di San Paolo, 1956, p. 121*).